

## CAPITOLO OTTAVO

### LA GIORNATA LAVORATIVA

#### 1. I limiti della giornata lavorativa.

Eravamo partiti dal presupposto che la forza-lavoro viene comprata e venduta al suo *valore*. Il suo valore, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sostentamento quotidiani medi dell'operaio esige sei ore, questi deve lavorare in media sei ore al giorno per produrre quotidianamente la propria forza-lavoro, ossia per riprodurre il *valore* che ha ottenuto vendendola. Allora la *parte necessaria della sua giornata lavorativa* ammonta a 6 ore, e quindi, *caeteris paribus*, è una *grandezza data*. Ma con ciò non è ancora data la *grandezza della giornata lavorativa stessa*.

Supponiamo che la linea a-----b rappresenti la durata o lunghezza del *tempo di lavoro necessario*, diciamo sei ore. A seconda che il lavoro viene prolungato oltre a b di una, tre o sei ore ecc. abbiamo le tre differenti linee:

*Giornata lavorativa* I: a-----b-c,

*Giornata lavorativa* II: a-----b---c,

*Giornata lavorativa* III: a-----b-----c,

che rappresentano tre differenti giornate lavorative di 7, 9, e 12 ore. La linea di prolungamento b c rappresenta la lunghezza del pluslavoro. Poichè la giornata lavorativa è eguale ad a b più b c, cioè è a c, varia con la grandezza variabile b c. Poichè a b è data, il rapporto di b c ad a b può sempre esser misurato. Nella giornata lavorativa I ammonta ad un sesto, nella giornata lavorativa II ammonta a tre sestimi, nella giornata lavorativa III a sei sestimi di a b. Poichè inoltre la proporzione  $\frac{\text{tempo di pluslavoro}}{\text{tempo di lavoro necessario}}$  determina il saggio del plusvalore, quest'ultimo è dato da quel rapporto.

In quelle tre diverse giornate lavorative ammonta rispettivamente a 16 e 2/3 per cento, 50% e 100%. Viceversa il *saggio del plusvalore*, da solo, non ci darà la *grandezza della giornata lavorativa*. P. es., se esso fosse eguale al 100%, la giornata lavorativa potrebbe essere di 8, 10, 12 ore ecc. Indicherebbe che le due parti della giornata lavorativa, lavoro necessario e pluslavoro, hanno la stessa grandezza, ma non indicherebbe *quanto è grande* ognuna di quelle parti.

Dunque la giornata lavorativa non è una grandezza costante, ma una *grandezza variabile*. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro richiesto per la continua riproduzione dell'operaio, ma la sua grandezza complessiva cambia con la lunghezza o durata del pluslavoro. La giornata lavorativa è dunque determinabile, ma presa in sè e per sè è indeterminata<sup>35</sup>.

Ora, benchè la giornata lavorativa non sia una grandezza fissa, ma anzi fluida, tuttavia essa può variare soltanto *entro certi limiti*. Però il suo *limite minimo* è indeterminabile. Certo, se poniamo la linea di prolungamento b c, ossia il pluslavoro, come eguale a zero, otteniamo un limite minimo, cioè la parte del giorno che l'operaio deve necessariamente lavorare per la propria conservazione. Ma, sul piano del modo di produzione capitalistico, il lavoro necessario può costituire sempre soltanto *una sola* parte della giornata lavorativa dell'operaio; quindi la giornata lavorativa non può mai esser ridotta a questo minimo. Invece la giornata lavorativa ha un *limite massimo*, che non è prolungabile al di là di un certo termine. Questo limite massimo è determinato da due cose. In primo luogo è determinato dal *limite fisico della forza-lavoro*. Durante il giorno naturale di ventiquattro ore, un uomo può spendere soltanto una quantità determinata di forza vitale; così un cavallo può lavorare solo otto ore giorno per giorno. Durante una parte del giorno la forza lavorativa deve riposare, dormire, durante un'altra parte l'uomo ha da soddisfare altri bisogni fisici, nutrirsi, pulirsi, vestirsi ecc. Oltre questo *limite puramente fisico*, il prolungamento della giornata lavorativa urta contro *limiti morali*. L'operaio ha bisogno di tempo per la soddisfazione di bisogni intellettuali e sociali, la cui estensione e il cui numero sono determinati dallo stato generale della civiltà. La variazione della giornata lavorativa si muove dunque entro limiti fisici e sociali. Ma tanto gli uni che gli altri sono di natura

<sup>35</sup> « Il lavoro d'un giorno è indeterminato, può esser lungo o corto ». *An Essay on Trade and Commerce, containing Observations on Taxation* ecc., Londra, 1770, p. 73.

assai elastica e permettono un larghissimo margine di azione. Così troviamo giornate lavorative di otto, dieci, dodici, quattordici, sedici e diciotto ore, quindi di diversissima lunghezza.

Il capitalista ha comperato la forza-lavoro al suo *valore del giorno*. Gli appartiene il *valore d'uso* di essa durante una giornata lavorativa. Ha dunque acquisito il diritto di far lavorare l'operaio per sè durante una giornata. Ma, *che cos'è una giornata lavorativa?*<sup>36</sup> In ogni caso, è meno di un giorno naturale di vita. Quanto meno? Il capitalista ha la sua opinione su questa *ultima Thule* che è *il limite necessario della giornata lavorativa*. Come capitalista, egli è soltanto capitale personificato. La sua anima è l'anima del capitale. Ma il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte *costante*, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile<sup>37</sup>. Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia. Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista *consuma* la forza-lavoro che ha comprato<sup>38</sup>. Se l'operaio consuma per se stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista<sup>39</sup>.

Dunque il capitalista invoca la *legge dello scambio delle merci*. Come ogni altro compratore, cerca di spremere dal valore d'uso della sua merce la maggiore utilità possibile. Ma all'improvviso s'alza la voce dell'operaio, che era ammutolita nell'incalzare e nel tumulto del processo di produzione:

La merce che ti ho venduto si distingue dal volgo delle altre merci per il fatto che il suo uso *crea valore*, e valore maggiore di

<sup>36</sup> Questa domanda è infinitamente più importante della celebre domanda di Sir Robert Peel alla Camera di commercio di Birmingham: « *What is a pound?* »; domanda che potè esser posta soltanto perchè il Peel era all'oscuro della natura della moneta quanto i « *littile shilling men* » di Birmingham.

<sup>37</sup> « È compito del capitalista di spremere dal capitale speso la *maggior somma possibile di lavoro* » (« *D'obtenir du capital dépensé la plus forte somme de travail possible* »). J. G. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles*, 2. ed., Parigi, 1857, p. 62.

<sup>38</sup> « Un'ora di lavoro perduta ogni giorno è un danno straordinario per uno Stato commerciale... Grandissimo è il *consumo di beni di lusso* fra i lavoratori poveri di questo regno: particolarmente fra la plebe manifatturiera; ma così *consumano anche il loro tempo, il più fatale dei consumi* », *An essay on Trade and Commerce* ecc., pp. 47 e 153.

<sup>39</sup> « Se il libero lavoratore si prende un istante di riposo, ...la sordida economia che lo segue con occhio inquieto... pretende che ciò sia derubarla » (N. LINGUET, *Théorie des Lois Civiles* ecc., Londra, 1767, vol. II, p. 466).

quanto essa costi. E per questa ragione tu l'hai comprata. Quel che dalla tua parte appare come valorizzazione del capitale, dalla mia parte è dispendio eccedente di forza-lavoro. Tu ed io, sul mercato, conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce non appartiene al venditore che la aliena, ma al compratore che l'acquista. A te dunque appartiene l'uso della mia forza-lavoro quotidiana. Ma, col suo prezzo di vendita quotidiano, io debbo, quotidianamente, poterla riprodurre, per poterla tornare a vendere. A parte il logorio naturale per l'età ecc., io debbo essere in grado di lavorare domani nelle stesse condizioni normali di forza, salute e freschezza di oggi. Tu mi predichi continuamente il vangelo della « parsimonia » e della « astinenza ». Ebbene: voglio amministrare il mio unico patrimonio, la forza-lavoro, come un ragionevole e parsimonioso economo e voglio astenermi da ogni folle sperpero di essa. Ne voglio render disponibile quotidianamente, mettendolo in moto e convertendolo in lavoro, soltanto quel tanto che è compatibile con la sua durata normale e col suo sano sviluppo. Tu puoi mettere a tua disposizione, in *un solo* giorno, con uno smoderato prolungamento della giornata lavorativa, una quantità della mia forza-lavoro maggiore di quanta io ne possa ristabilire in tre giorni. Quel che tu guadagni così in lavoro, io lo perdo in sostanza lavorativa. L'uso della mia forza lavorativa e il *depredamento* di essa sono cose del tutto differenti. Se il periodo medio nel quale un operaio medio può vivere, data una misura ragionevole di lavoro, ammonta a trent'anni, il valore della mia forza-lavoro, che tu mi paghi di giorno in giorno, è  $\frac{1}{365 \times 30}$  cioè, 1/10950 del suo valore complessivo. Ma se tu la consumi in 10 anni, tu mi paghi quotidianamente 1/10950 del suo valore complessivo, invece di 1/3650: cioè mi paghi soltanto un terzo del suo valore giornaliero, e mi *rubi* quindi quotidianamente due terzi del valore della mia merce. Tu mi paghi la forza-lavoro di un giorno, mentre consumi quella di tre giorni. Questo è contro il nostro contratto e contro la legge dello scambio delle merci. Io esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza *normale*, e lo esigo senza fare appello al tuo cuore, perchè in questioni di denaro non si tratta più di sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, forse membro della Lega per l'abolizione della crudeltà verso gli animali, per giunta puoi anche essere in odore di santità, ma la *cosa* che tu rappresenti di fronte a me non ha cuore che le batta in petto. Quel che sembra che vi palpiti, è

il battito del mio proprio cuore. Esigo la *giornata lavorativa normale*, perchè esigo il valore della mia merce, come ogni altro venditore <sup>40</sup>.

È evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di *una* due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una *antinomia*: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la *forza*. Così nella storia della produzione capitalistica la *regolazione della giornata lavorativa* si presenta come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* — lotta fra il capitalista collettivo, cioè *la classe dei capitalisti*, e l'operaio collettivo, cioè *la classe operaia*.

## 2. La voracità di pluslavoro. Fabbriante e boiardo.

Il capitale non ha inventato il *pluslavoro*. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione <sup>41</sup>, sia questo proprietario *καλὸς κἀγαθὸς* \* ateniese, teocrate etrusco, *civis romanus*, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario moderno, o capitalista <sup>42</sup>. È evidente, tuttavia,

<sup>40</sup> Durante il grande sciopero dei *London builders*, nel 1860-61, per la riduzione della giornata lavorativa a nove ore, il comitato pubblicò una dichiarazione che quasi coincide con l'arringa del nostro operaio. La dichiarazione allude, non senza ironia, al fatto che l'imprenditore edilizio più avido di profitti, un certo Sir M. Peto, era in odore di santità. (Lo stesso Peto, dopo il 1867, finì allo stesso modo di... Stroussberg!).

<sup>41</sup> « Coloro che lavorano... in realtà nutrono insieme i *prebendari*, chiamati i ricchi, e se stessi ». (EDMUND BURKE, op. cit., pp. 2, 3).

\* Bello e buono, cioè nobile.

<sup>42</sup> Il Niebuhr osserva con molta ingenuità, nella sua « *Storia Romana* »: « Non ci si può nascondere che opere come quelle degli etruschi, che ancora nelle loro rovine ci empiono di stupore, presuppongono, in piccoli (!) Stati, *signori e servi* ».

che, quando in una formazione sociale economica è preponderante non il *valore di scambio*, ma il *valore d'uso* del prodotto, allora il pluslavoro è limitato da una cerchia di bisogni più o meno ampia, ma *non sorge dal carattere stesso della produzione nessun bisogno illimitato di pluslavoro*. Quindi, nell'antichità, il sovraccarico di lavoro si mostra spaventoso dove si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma indipendente di moneta, cioè nella produzione di oro e di argento. Qui la forma ufficiale del sovraccarico di lavoro è il lavorare coatti fino a morire. Basta leggere Diodoro Siculo<sup>43</sup>. Ma nel mondo antico queste sono eccezioni. Però, appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della *corvée* ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro. Perciò, negli Stati meridionali dell'Unione americana, il lavoro dei negri conservò un carattere patriarcale moderato, finché la produzione fu prevalentemente orientata sui bisogni locali immediati. Ma, nella stessa misura in cui l'esportazione del cotone divenne interesse vitale di quegli Stati, il sovraccarico di lavoro del negro, e qua e là il consumo della sua vita in sette anni di lavoro, divenne fattore d'un sistema calcolato e calcolatore. Non si trattava più di trarre dal negro una certa massa di prodotti utili. Ormai si trattava della *produzione del plusvalore stesso*. Analogo il processo per la *corvée*, p. es. nei principati danubiani.

Il confronto fra la voracità di pluslavoro nei principati danubiani e la stessa voracità nelle fabbriche inglesi offre un interesse particolare, perchè il *pluslavoro* ha nella *corvée* una forma *indipendente*, percepibile immediatamente.

Molto più profondamente, il *Sismondi* ha detto che « i merletti di Bruxelles » presuppongono signori del salario e servi del salario.

<sup>43</sup> « E poichè a nessuno d'essi » (nelle *miniere d'oro* fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Arabia) « è permesso di fare quanto pur l'esigenza del corpo vorrebbe, a modo che nemmeno hanno fascia, ed altro, che copra le parti, che ognuno vorrebbe nascoste, facile cosa è concepire quale acuto senso di pietà debbono fare quegli infelici a chiunque vegga l'estrema calamità, in cui sono. Nè a chi tra essi sia ammalato o mutilato, si accorda venia, o remissione di sorte; nè in nessun caso scusa l'età senile, o la femminil debolezza; e tutti vengono spinti a tirare innanzi il lavoro a furia di flagello, finchè oppressi dalla enormità dei mali spirino sotto la fatica ». *Biblioteca Storica di DIODORO SICULO* [volgarizzata dal cav. Compagnoni, tomo secondo, Milano, Sonzogno, 1820, p. 23], libro terzo, cap. 13.

Poniamo che la giornata lavorativa consti di sei ore di lavoro necessario e sei ore di pluslavoro. In questo caso il lavoratore libero fornisce al capitalista sei per sei, cioè trentasei ore di pluslavoro alla settimana. È la stessa cosa che se lavorasse tre giorni alla settimana per sè, e tre giorni gratis per il capitalista. Ma ciò non è visibile. Pluslavoro e lavoro necessario sfumano uno nell'altro. P. es., posso esprimere lo stesso rapporto dicendo che il lavoratore lavora trenta secondi al minuto per sè e trenta secondi per il capitalista ecc. Per la *corvée* è differente. Il lavoro necessario, che p. es. il contadino valacco compie per il proprio sostentamento, è separato *nello spazio* dal suo pluslavoro per il boiardo. Il contadino compie il primo nel proprio campo, il secondo nel fondo padronale. Quindi tutt'e due le parti del tempo di lavoro esistono l'una accanto all'altra, *in modo indipendente*. Nella forma della *corvée*, il pluslavoro è separato nettamente dal lavoro necessario. Questa differente forma di presentazione non cambia nulla, manifestamente, nel rapporto *quantitativo* di pluslavoro e di lavoro necessario. Tre giorni di pluslavoro alla settimana rimangono tre giorni di un lavoro che non rappresenta nessun equivalente per il lavoratore, si chiami esso *corvée* o lavoro salariato. Tuttavia nel capitalista la voracità di pluslavoro si presenta nell'impulso a uno *smodato prolungamento della giornata lavorativa*, mentre nel boiardo, più semplicemente, si presenta come caccia diretta a giornate di *corvée*<sup>44</sup>.

Nei principati danubiani la *corvée* era connessa a rendite in natura e ad altri accessori della servitù della gleba, ma costituiva il tributo decisivo alla classe dominante. In tali condizioni, di rado la *corvée* derivava dalla servitù della gleba, ma, viceversa, la servitù della gleba derivava dalla *corvée*<sup>44a</sup>. È il caso delle province rumene. Il loro modo di produzione originario era fondato sulla proprietà comune,

<sup>44</sup> Quanto segue si riferisce alla situazione delle province rumene come si presentavano *prima* della rivoluzione seguita alla guerra di Crimea.

<sup>44a</sup> *Nota alla terza edizione*. Questo vale anche per la Germania e specialmente per la Prussia ad oriente dell'Elba. Nel secolo XV il contadino tedesco era quasi dappertutto un uomo soggetto a determinate prestazioni in prodotti e in lavoro, ma per il resto libero, per lo meno di fatto. I coloni tedeschi nel Brandeburgo, in Pomerania, nella Slesia e nella Prussia orientale erano riconosciuti liberi perfino giuridicamente. La vittoria della nobiltà nella guerra dei contadini mise fine a questa situazione. Non tornarono a diventare servi della gleba soltanto i contadini della Germania meridionale, ch'erano stati vinti. Già dalla metà del secolo XVI in poi i liberi contadini della Prussia orientale, del Brandeburgo, della Pomerania e della Slesia, e subito di seguito anche quelli dello Schleswig-Holstein, vengono abbassati a servi della gleba. (MAURER, *Fronhöfe*, vol. IV; MERTZEN, *Der Boden des preussischen Staats*; HANSEN, *Leibeigenschaft in Schleswig-Holstein*). F. E.

ma non sulla proprietà comune in forma slava o addirittura indiana. Una parte dei terreni veniva coltivata in forma indipendente dai membri della comunità, come libera proprietà privata; un'altra parte — l'*ager publicus* — veniva lavorata dagli stessi membri in comune. I prodotti di questo lavoro comune servivano in parte come fondo di riserva per cattivi raccolti e per altre eventualità, in parte come tesoro pubblico per coprire i costi della guerra, della religione, e altre spese della comunità. Nel corso del tempo dignitari militari ed ecclesiastici usurparono tanto la proprietà comune che i servizi che per essa si solevano fare. Il lavoro dei contadini liberi sulla terra della propria comunità, si trasformò in *corvée* per i ladri della terra della comunità. Così, si svilupparono contemporaneamente anche rapporti di servitù, ma di fatto e non di diritto, finchè la Russia, liberatrice del mondo, elevò la servitù della gleba a legge, con il pretesto di abolirla. Il *codice della corvée*, proclamato dal generale russo *Kisselev* nel 1831, era stato dettato, naturalmente, dagli stessi boiardi. Così la Russia, con un colpo solo, conquistò i magnati dei principati danubiani e i battimani dei cretini liberali di tutta Europa.

A norma del *Règlement organique* — come si chiama quel codice della *corvée*, — ogni contadino valacco, oltre una gran quantità di versamenti in natura, tutti specificati nei particolari, deve al cosiddetto proprietario fondiario: 1. dodici giornate lavorative in genere; 2. una giornata di lavoro dei campi; 3. una giornata di trasporto di legname. Tutto sommato, quattordici giornate all'anno. Tuttavia, con profonda conoscenza dell'economia politica, la giornata lavorativa non viene intesa nel suo senso ordinario, ma si intende la giornata lavorativa *necessaria* a fornire un prodotto medio giornaliero; però il prodotto medio *giornaliero* è determinato astutamente in modo che neppure un ciclope ne verrebbe a capo in ventiquattro ore. Lo stesso *Règlement* dichiara, negli asciutti termini della genuina ironia russa, che per dodici giornate lavorative si deve intendere il prodotto del lavoro manuale di trentasei giorni, che per una giornata di lavoro dei campi si devono intendere tre giorni e per una giornata di trasporto di legname altri tre giorni. In tutto, quarantadue giorni di *corvée*. Ma a tutto questo si deve aggiungere la cosiddetta *Jobagie*, prestazioni di servizio che spettano al padrone del fondo per bisogni straordinari della produzione. Ogni villaggio deve provvedere ogni anno un determinato contingente per la *Jobagie*, in rapporto alla entità della sua popolazione. Questa *corvée* supplementare viene calcolata in quattordici giorni per ogni contadino valacco. Così la *corvée* prescritta ammonta a cinquantasei giorni

all'anno. Ma, dato il cattivo clima, l'anno agricolo conta in Valacchia soltanto duecentodieci giorni, dei quali vengono meno quaranta per le domeniche e le feste, trenta di media per il cattivo tempo, in somma, settanta giorni. Rimangono centoquaranta giorni. Il rapporto fra la *corvée* e il lavoro necessario,  $56/84$ , cioè il 66 e due terzi per cento, indica un saggio di plusvalore molto inferiore di quello che regola il lavoro della mano d'opera agricola o di fabbrica inglese. Però questa è soltanto la *corvée* prescritta *per legge*. E il *Règlement organique* ha saputo render facile l'evasione delle proprie norme, con spirito ancor più « liberale » della legislazione inglese sulle fabbriche. Dopo avere fatto cinquantasei di dodici giorni, il lavoro nominale di ognuno dei cinquantasei giorni di *corvée* viene a sua volta determinato in modo che occorra necessariamente un supplemento di lavoro nei giorni successivi. P. es. in una giornata dev'essere sarchiato un appezzamento di terreno che richiede per questa operazione per lo meno il doppio, specialmente nelle piantagioni di granturco. Per alcuni singoli lavori agricoli, il lavoro giornaliero legale è interpretabile in modo da far cominciare la giornata nel mese di maggio e da farla finire nel mese di ottobre. Per la *Moldavia* le disposizioni sono anche più dure. Un boiardo esclamò nell'ebbrezza della vittoria: « Le dodici giornate annuali di *corvée* del *Règlement organique* ammontano a trecentosessantacinque giorni all'anno! »<sup>45</sup>.

Il *Règlement organique* dei principati danubiani era una espressione *positiva* di quella voracità di pluslavoro che è legalizzata in ogni paragrafo di esso; i *Factory Acts* inglesi sono espressioni *negative* della stessa voracità. Queste leggi frenano l'istinto del capitale a smungere smodatamente la forza-lavoro; esse lo frenano mediante la *limitazione coatta della giornata lavorativa in nome dello Stato* e, invero, da parte di uno Stato dominato da capitalisti e proprietari terrieri. Astrazione fatta da un movimento operaio che cresce sempre più minaccioso di giorno in giorno, la limitazione del lavoro nelle fabbriche è stata dettata dalla stessa necessità che ha sparso il guano sui campi d'Inghilterra. La stessa cieca brama di rapina che aveva esaurito la terra, in questo caso, aveva colpito alla radice, nel primo caso, l'energia vitale della nazione. Qui epidemie periodiche parlavano lo stesso chiaro linguaggio della diminuzione dell'altezza dei soldati in Germania e in Francia<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Ulteriori particolari si trovano in E. REGNAULT, *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes*, Parigi, 1855, [pp. 303, 321 sgg.].

<sup>46</sup> « In generale, ed entro certi limiti, per gli esseri organici, il fatto ch'essi superino la misura media della loro specie, è indice di prosperità. Per quanto riguarda

Il *Factory Act* del 1850, ora (1867) vigente, permette dieci ore per la giornata settimanale media, cioè dodici ore per i primi cinque giorni feriali, dalle sei di mattina alle sei di sera, detratte però mezz'ora per la colazione e un'ora per il pasto di mezzogiorno, cosicchè rimangono dieci ore e mezza lavorative, e otto ore il sabato, dalle sei di mattina alle due del pomeriggio, detratta mezz'ora per la colazione. Rimangono sessanta ore lavorative, dieci e mezzo per ognuno dei primi cinque giorni feriali, sette e mezzo per l'ultimo<sup>47</sup>. Sono nominati speciali custodi della legge, gli *ispettori di fabbrica*, direttamente sottoposti al ministero dell'interno, le cui relazioni vengono pubblicate ogni semestre in nome del parlamento. Queste relazioni forniscono dunque una statistica regolare e ufficiale della voracità di pluslavoro del capitalista.

Ascoltiamo per un momento gli ispettori di fabbrica<sup>48</sup>.

l'uomo, la misura della sua natura diminuisce quando la crescita viene intralciata da condizioni naturali o sociali. In tutti i paesi europei che hanno la coscrizione, la statura media e, in genere, l'idoneità al servizio militare degli adulti è diminuita, da quando la coscrizione è stata introdotta. In Francia, prima della rivoluzione (1789), il minimo per un soldato di fanteria era di 165 centimetri; nel 1818 (legge del 10 marzo), era di 157; secondo la legge del 21 marzo 1852 è di 156 centimetri; in media, in Francia, più della metà dei coscritti vengono scartati per deficienza di statura o vizi di costituzione. In Sassonia la statura militare era di 178 centimetri nel 1780; ora è di 155. In Prussia è di 157. Secondo i dati del *dott. Meyer*, nella "Gazzetta Bavarese" del 9 maggio 1862, da una media di nove anni risulta che in Prussia, su 1000 coscritti, 716 non sono idonei al servizio militare: 317 per deficienza di statura, 399 per vizi di costituzione... Nel 1858 la città di Berlino non poté provvedere il contingente di soldati di riserva che le era stato assegnato; mancavano 156 uomini » (J. VON LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie*, 7. ed., 1862, vol. I pp. 117, 118).

<sup>47</sup> La storia della Legge sulle fabbriche del 1850 segue nel corso di questo capitolo.

<sup>48</sup> Mi soffermo solo ogni tanto sul periodo che va dall'inizio della grande industria in Inghilterra al 1845 e rimando il lettore a: *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di FRIEDRICH ENGELS, Lipsia, 1845. I *Factory Reports, Reports on Mines* ecc., apparsi dopo il 1845, mostrano come Engels abbia compreso profondamente lo spirito del modo capitalistico di produzione; anche il più superficiale confronto del suo scritto con i rapporti ufficiali della *Children's Employment Commission*, 1863-67, pubblicati dopo 18 o 20 anni da quel lavoro, mostrano in che modo ammirevole egli dipingesse la situazione nei suoi particolari. Quei rapporti trattano infatti di *rami d'industria* pei quali, nel 1862, non era stata ancora introdotta la legislazione sulle fabbriche e, in parte, ancora non è stata introdotta. Qui dunque non era stata imposta dall'esterno una trasformazione più o meno grande alle condizioni esposte da Engels. Io prendo i miei esempi soprattutto dal periodo del libero scambio dopo il 1848, da quell'epoca paradisiaca, sulla quale alcuni commessi viaggiatori del libero scambio, tanto chiacchieroni quanto scientificamente sciagurati, raccontano ai tedeschi, soffiando alla Faucher [giuoco di parole sul nome di J. Faucher e sul verbo *fauchen*, soffiare], una quantità così straordinaria di cose. Del resto l'Inghilterra figura qui in primo piano soltanto perchè rappresenta classicamente la

« Il fabbricante frodolento comincia il lavoro un quarto d'ora (a volte più, a volte meno) prima delle sei antimeridiane e lo finisce un quarto d'ora (a volte più, a volte meno) dopo le sei pomeridiane. Toglie cinque minuti al principio e alla fine della mezz'ora nominalmente concessa per la colazione, dieci minuti al principio e alla fine dell'ora nominalmente concessa per il pasto meridiano. Di sabato lavora un quarto d'ora, a volte più, a volte meno, dopo le due pomeridiane. Così il suo guadagno ammonta:

Prima delle sei antimeridiane	a 15 minuti	
Dopo le sei pomeridiane	a 15 minuti	
Per il periodo della colazione	a 10 minuti	<i>Totale</i>
Per il periodo del pasto meridiano	a 20 minuti	<i>in 5 giorni:</i>
	<hr/>	300 minuti
	60 minuti	

al sabato

Prima delle sei antimeridiane	a 15 minuti	<i>Totale</i>
Per il periodo della colazione	a 10 minuti	<i>settimanale:</i>
Dopo le due pomeridiane	a 15 minuti	340 minuti

Ossia cinque ore e quaranta minuti alla settimana, il che, moltiplicato per cinquanta settimane lavorative (detratte due settimane di vacanze e interruzioni occasionali), è eguale a 27 giornate lavorative<sup>49</sup>.

« Se si prolunga la giornata lavorativa di cinque minuti quotidiani oltre la durata normale, si hanno due giorni e mezzo di produzione all'anno<sup>50</sup>. « Un'ora addizionale quotidiana, ottenuta raspando ora qui ora là un trattino di tempo, fa diventare tredici i dodici mesi dell'anno<sup>51</sup>.

Le crisi, durante le quali viene interrotta la produzione e si lavora solo a « tempo ridotto », cioè solo per alcuni giorni alla settimana, non cambiano naturalmente per nulla l'impulso al prolungamento della giornata lavorativa. Quanto meno affari si fanno, tanto maggiore dev'essere il guadagno nell'affare che si fa. Meno tempo si può lavorare, più grande è la parte del tempo di lavoro che si deve dare al

produzione capitalistica, perchè essa sola possiede una statistica ufficiale e continua sulla argomentazione che trattiamo.

<sup>49</sup> *Suggestions* ecc. by MR. L. HORNER, *Inspector of Factories*, in *Factories Regulation Act. Ordered by the House of Commons to be printed 9th Aug. 1859*, pp. 4, 5.

<sup>50</sup> *Reports of the Insp. of Fact. for the half year, Oct. 1856*, p. 35.

<sup>51</sup> *Reports* ecc., 30th April 1858, p. 9.

pluslavoro. Gli ispettori di fabbrica riferiscono come segue sul periodo della crisi dal 1857 al 1858:

« Si può ritenere illogico che abbia luogo un qualsiasi sovraccarico di lavoro in un momento nel quale il commercio va così male; ma proprio questa cattiva situazione sprona gente senza scrupoli a trasgressioni; costoro si assicurano così un *profitto straordinario...* ». « Proprio nello stesso periodo », dice *Leonard Horner*, « nel quale 122 fabbriche del mio distretto sono state del tutto abbandonate, altre 143 sono ferme e tutte le altre lavorano a tempo ridotto, il sovraccarico di lavoro viene continuato oltre il tempo stabilito dalla legge »<sup>52</sup>. « Benchè », dice il signor *Howell*, « nel maggior numero delle fabbriche si lavora soltanto per metà del tempo, in conseguenza del cattivo stato degli affari, io continuo a ricevere, come prima, lo stesso numero di lagnanze, che agli operai vengono strappati (*snatched*) mezz'ora o tre quarti d'ora ogni giorno, mediante la decurtazione delle pause loro garantite dalla legge per i pasti e per il riposo »<sup>53</sup>.

Lo stesso fenomeno si ripete su scala minore durante la terribile crisi del cotone del 1861-1865<sup>54</sup>.

« Quando sorprendiamo operai al lavoro durante le ore dei pasti o in altre ore illegali, si avanza il pretesto che *gli operai non vogliono affatto lasciare la fabbrica*, che occorre addirittura costringerli a interrompere il loro lavoro » (pulizia delle macchine ecc.), « specialmente il sabato pomeriggio. Ma, se le « braccia » rimangono nella fabbrica dopo che le macchine sono ferme, questo avviene soltanto perchè non è stato loro concesso nessun periodo di tempo per tali lavori durante le ore lavorative stabilite dalla legge, dalle sei di mattina alle sei di sera »<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> *Reports ecc.*, *ivi*, p. 10.

<sup>53</sup> *Reports ecc.*, *ivi*, p. 25.

<sup>54</sup> *Reports ecc. for the half year ending 30th April 1861*, vedi appendice n. 2. *Reports ecc. 31st Oct. 1862*, pp. 7, 52, 53. Le trasgressioni tornano ad aumentare di numero con l'ultimo semestre 1863. Cfr. *Reports ecc. ending 31st Oct. 1863*, p. 7.

<sup>55</sup> *Reports ecc. 31st Oct. 1860*, p. 23. Con quale fanatismo — secondo le deposizioni giudiziarie dei fabbricanti — le braccia di questi fabbricanti si oppongono ad ogni interruzione del lavoro nella fabbrica, ce lo mostra questo curioso fenomeno. Ai primi di giugno del 1863 pervennero ai *magistrates* [giudici di pace, pretori] di Dewsbury (Yorkshire) denunce, secondo le quali i proprietari di otto grandi fabbriche presso Batley avrebbero contravvenuto alla legge sulle fabbriche. Una parte di questi signori era accusata di avere ridotto all'esaurimento cinque ragazzi fra i dodici e quindici anni, facendoli lavorare dalle 6 di mattina del venerdì alle quattro pomeridiane del sabato seguente, senza permettere nessun ristoro, altro che i periodi dei pasti e *un'ora di sonno* verso mezzanotte. E questi ragazzi avevano da compiere il loro ininterrotto lavoro di trenta ore nella « *shoddy-hole* » (il buco degli

« Il profitto straordinario, ottenibile mediante sovraccarico di lavoro oltre il tempo legale, sembra essere per molti fabbricanti una tentazione troppo grande perchè le si possa resistere. Essi speculano sulla probabilità di non essere scoperti e calcolano che, anche nel caso che siano scoperti, la esiguità delle pene pecuniarie e delle spese di giudizio garantisce loro pur sempre un *bilancio attivo...* »<sup>56</sup>. « Dove il tempo addizionale viene ottenuto mediante la *moltiplicazione di piccoli furti* (« *a multiplication of small thefts* ») durante la giornata, per gli ispettori ci sono difficoltà quasi insuperabili nello stabilire le prove della trasgressione »<sup>57</sup>. Questi « *piccoli furti* » del capitale sul tempo dei pasti e sul tempo di riposo dell'operaio vengono designati dagli ispettori di fabbrica anche come « *petty pilfering of minutes* »<sup>58</sup>, sgraffignare i minuti, « *snatching a few minutes* », rubare pochi minuti<sup>59</sup> o, come lo chiamano tecnicamente gli operai, « *nibbling and cribbling at meal times* »<sup>60</sup>.

È evidente che in questa atmosfera la *formazione del plusvalore mediante il pluslavoro* non è un segreto. Un rispettabilissimo padrone di fabbrica mi disse: « Se lei mi permette di *far lavorare* soltanto dieci minuti quotidiani di tempo supplementare, mette mille sterline all'anno nelle mie tasche »<sup>61</sup>. « *Atomi di tempo sono gli elementi del guadagno* »<sup>62</sup>.

Da questo punto di vista non c'è niente di più caratteristico della designazione degli operai che lavorano per tutto il tempo come « *full timers* », e di fanciulli sotto i tredici anni, che possono lavorare

stracci), com'è chiamato il bugigattolo dove vengono disfatti gli stracci di lana e dove un'atmosfera mareggiante di polvere, cascami ecc. costringe anche gli operai adulti ad annodarsi continuamente fazzoletti attorno alla bocca, a protezione dei polmoni! I signori accusati assicurarono, invece di giurare (come *quaccheri* erano uomini troppo scrupolosamente religiosi per poter *giurare*), che, nella loro gran misericordia, avevano permesso a quegli sciagurati fanciulli quattro ore di sonno; ma quei cocciuti fanciulli non volevano assolutamente andare a letto! I signori quaccheri vennero condannati a una multa di venti sterline. Il *Dryden* aveva presentato questi quaccheri: « Volpe tutta piena di apparente santità — che temeva di giurare ma avrebbe mentito come il demonio — che aveva l'aspetto della quaresima e l'ammiccar devoto — e non poteva peccare — prima d'aver detto la sua preghiera! ».

<sup>56</sup> *Reports ecc. 31st Oct. 1856*, p. 34.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>58</sup> [meschino scroccare di minuti]. *Ivi*, p. 48.

<sup>59</sup> *Ivi*.

<sup>60</sup> [rosicchiare e grattare le ore dei pasti]. *Ivi*.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>62</sup> « *Moments are the elements of profit* »; *Rep. of the Insp. ecc. 30th April 1860*, p. 56.

solo sei ore, come « *half timers* »<sup>63</sup>. L'operaio qui non è altro che tempo di lavoro personificato. Tutte le differenze individuali si risolvono in quella di « *operai a tempo intero* » e « *operai a tempo dimezzato* ».

### 3. Branche dell'industria inglese senza limite legale allo sfruttamento.

L'impulso al *prolungamento della giornata lavorativa*, la fame di pluslavoro da lupi mannari, è stata finora studiata in un settore nel quale mostruosi eccessi, non sorpassati — così dice un economista borghese inglese — neppure dalle crudeltà degli spagnuoli contro i pellirosse d'America<sup>64</sup>, han finito col far mettere il capitale alla catena della *regolamentazione legale*. Ma diamo uno sguardo ad alcune branche di produzione, dove lo sfruttamento della forza-lavoro è ancor oggi *libero* da vincoli, o era tale fino a ieri.

« Il signor Broughton, magistrato di contea, dichiarò, come presidente di una riunione tenuta nel palazzo comunale di Nottingham il 14 gennaio 1860, che fra la parte della popolazione della città occupata nella *fabbricazione di merletti* dominava un livello di sofferenze e privazioni sconosciuto al resto del mondo civile... Alle due, alle tre, alle quattro del mattino, fanciulli di nove o dieci anni vengono strappati ai loro sporchi letti e costretti a lavorare fino alle dieci, undici, dodici di notte, per un guadagno di pura sussistenza; le loro membra si consumano, la loro figura si rattrappisce, i tratti del volto si ottondono e la loro umanità s'irrigidisce completamente in un torpore di pietra, orrido solo a vedersi. Non siamo sorpresi che il signor Mallet ed altri fabbricanti s'alzassero a *protestare contro ogni discussione*... Il sistema, come l'ha descritto il *Rev. Montagu Valpy*, è un *sistema di schiavitù illimitata*, schiavitù socialmente, fisicamente, moralmente, intellettualmente parlando... Che cosa si deve pensare di una città, che tiene una pubblica riunione per preparare una *petizione affinché il tempo di lavoro degli uomini sia limitato*

<sup>63</sup> Questa espressione è ufficialmente adottata, come nella fabbrica, anche nei rapporti sulle fabbriche.

<sup>64</sup> « La cupidigia dei proprietari di fabbrica, le cui crudeltà nella caccia al guadagno sono a mala pena superate da quelle commesse dagli spagnuoli durante la conquista dell'America, nella caccia all'oro ». JOHN WADE, *History of the Middle and Working Classes*, 3. ed., Londra, 1835, p. 114. La parte teorica di questo libro, che è una specie di sommario di economia politica, contiene alcune cose per quel tempo originali, come p. es. sulle crisi commerciali. La parte storica ha purtroppo il difetto di plagiare svergognatamente SIR M. EDEN, *The State of the Poor*, Londra, 1790.

a diciotto ore quotidiane?... Noi declamiamo contro i piantatori della Virginia e della Carolina. Ma il loro mercato dei negri, con tutti gli orrori della frusta e del traffico di carne umana, è proprio più detestabile di questa macellazione lenta di esseri umani, che ha luogo allo scopo di *fabbricare veli e collarini a vantaggio di capitalisti?* »<sup>65</sup>.

L'*industria ceramica (pottery)* dello *Staffordshire* è stata oggetto di tre inchieste parlamentari durante gli ultimi ventidue anni. I risultati sono raccolti nella relazione del signor *Scriven* del 1841 per i « *Children's Employment Commissioners* », nella relazione del dottor *Greenhow* del 1860, pubblicata su ordine dell'ufficiale medico del Consiglio Privato (*Public Health, 3rd Report, I, 102-113*), e infine nella relazione del signor *Longe* del 1863, nel *First Report of the Children's Employment Commission* del 13 giugno 1863. Per il mio tema è sufficiente trarre dalle relazioni del 1860 e del 1863 alcune deposizioni degli stessi fanciulli sfruttati. Dai fanciulli ci si può fare un'idea degli adulti, in specie delle ragazze e donne, e in un ramo d'industria accanto al quale la filatura del cotone e simili sembra un'occupazione assai piacevole e sana<sup>66</sup>.

*William Wood*, di nove anni, « aveva sette anni e dieci mesi quando cominciò a lavorare ». Fin da principio egli « *ran moulds* » (portava gli articoli modellati nell'essiccatoio, riportando indietro gli stampi vuoti). Tutti i giorni della settimana viene alle sei di mattina e smette alle nove circa di sera. « Lavoro fino alle nove di sera ogni giorno della settimana. Così ho fatto p. es. le ultime sette o otto settimane ». Dunque quindici ore di lavoro per un bambino di sette anni! *J. Murray*, ragazzo dodicenne, depone: « *I run moulds and turn jigger* » (porto stampi e giro la ruota). Vengo alle sei, spesso alle quattro del mattino. La notte scorsa ho lavorato tutta la notte fino a stamattina alle otto. Non sono andato a letto dall'altra notte in poi. Oltre a me anche altri otto o nove ragazzi hanno lavorato per tutta la notte scorsa. Stamattina sono tornati tutti meno uno. Ricevo tre scellini e sei pence (un tallero e cinque grossi) alla settimana. *Se lavoro per tutta la notte, non ricevo niente in più*. Nell'ultima settimana ho lavorato per due notti intere ». *Fernyhough*, ragazzo decenne: « Non sempre ho tutta un'ora per il pasto di mezzogiorno; spesso mezz'ora soltanto; ogni giovedì, venerdì e sabato »<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> *Daily Telegraph* di Londra, 17 gennaio 1860.

<sup>66</sup> Cfr. ENGELS, *Situazione*, cit., pp. 249-51.

<sup>67</sup> *Children's Employment Commission. First Report ecc. 1863, Appendix*, pp. 16, 18, 19.